

Palermo, torna in carcere dopo cinque mesi dalla clamorosa evasione dall'ospedale Civico. Il blitz della polizia all'alba: il capomafia bloccato mentre tenta di fuggire dalla finestra

In un'altra irruzione preso il fratello. Scovato in una nicchia ricavata all'interno di una parete: per depistare il fiuto dei cani aveva impregnato i vestiti con l'ammoniaca

Il rifugio sotto il piatto della doccia

Il boss Pietro Vernengo si nascondeva nella «sua» borgata

Un colpo degli investigatori antimafia: torna in carcere il boss Pietro Vernengo, 48 anni, protagonista di una clamorosa evasione dall'ospedale di Palermo. Scattano le manette anche per suo fratello Antonino, e altri componenti della famiglia. In due distinti blitz - a Palermo e a Ficcarazzi - gli uomini della Criminalpol romana e della squadra mobile palermitana concludono un lungo lavoro investigativo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO Cinque mesi di pedinamenti mozzafiato, notate in bianco, attese estenuanti e inutili. Dieci uomini e donne della Criminalpol che per ventiquattrore al giorno hanno inseguito il boss, nella speranza di cancellare l'onta di quell'evasione che aveva fatto tremare le poltrone di tanti ministri. Ce l'hanno fatta. Il colpo di fortuna alle 14 di sabato, quando Providenza Aglieri, la moglie del boss Pietro Vernengo, è scesa da casa, in via Ponte Ammiraglio, ed è salita a bordo di una Mercedes guidata dal genero. Teneva in mano due grosse borse. Le auto civetta li hanno seguiti per un breve tratto, l'auto è poi scomparsa dietro un cancello. Pochi minuti dopo la Mercedes è tornata indietro, ma questa volta la donna non c'era più. Cento uomini armati di mitragliette e fucili di precisione hanno iniziato a sorvegliare la zona. È trascorsa un'intera nottata senza che il Vernengo sospettasse di nulla. Ma i poliziotti non avevano la sicurezza che il boss di trovasse già all'interno. Alle 5,30 di ieri mattina hanno deciso di intervenire. Quel cancello è stato letteralmente sfondato da un'auto blindata della polizia di Stato. La casa è stata circondata. Finestre e vetri sfondati con mazze d'acciaio che pesano quaranta chili ciascuna. La conclusione era ormai a portata di mano. L'indunque, le tre delle evasioni, si nascondeva fra le barche e i

motocicli del suo cantiere nautico Ammiraglio, nel cuore della borgata di corso dei Mille, il suo impero che fu epicentro della guerra di mafia anni 80. Aveva allestito un appartamento di quattro stanze dotato di tutti i confort, a piano terra. Ingannava il tempo leggendo «Gente Viaggi» e riviste di vela. A poche centinaia di metri piazza Scaffa, dove - nell'84 - otto persone furono trucidate in una stalla. Proprio dall'accusa di aver ordinato quella strage Pietro Vernengo era stato assolto. A pochissima distanza, via Messina Marne dove lui - nell'81 - aveva fatto un tempo a scappare dalla raffineria dove saltarono fuori 80 chili di eroina. Molto probabilmente è vissuto sempre lì, in via Emanuele Paternò, una brutta strada che corre parallela al greto del fiume Oreto, e finisce sotto il grande ponte che collega la circoscrizione della città alla storica via Maqueda. Il boss aveva scavato un piccolo cubicolo sotto il piatto della doccia. Un minuscolo nascondiglio sufficiente per una persona. Ma non ha fatto in tempo a calarsi giù.

Assonno, per niente stupito dal contrattacco, Pietro Vernengo, responsabile dell'evasione più scandalosa e più descritta negli ultimi dieci anni, ha scavalcato la finestra, si è arrampicato su un muretto, ma dall'altra parte erano pronti ad accoglierlo gli uomini del



La villa dove è stato catturato Pietro Vernengo, a Palermo, a destra il boss che era evaso nell'ottobre scorso dall'ospedale civico del capoluogo siciliano

la Criminalpol. Indossava pantaloni corti e una maglietta. Non si è scomposto, si è complimentato con gli agenti per l'esito brillante dell'operazione. Ha salutato la moglie e dopo essersi vestito è salito su un'auto che si è diretta subito verso la questura. Sul tavolo della sala da pranzo c'erano un album di fotografie che ritraevano interni ed esterni di una villa a mare, la dichiarazione dei redditi, la notifica del deposito della sentenza di secondo grado del «maxi processo».

La sua latitanza è durata cinque mesi: il 15 ottobre '91 lasciò infatti la corsia comune del reparto di urologia all'ospedale civico di Palermo, portando con sé il suo televisore 12 pollici, e il 15 febbraio è sceso nella rete di quegli investigatori che non avevano rinunciato al colpevole d'rimettergli le manette. Non c'è alcun rapporto fra l'uccisione di Salvo Lima e la cattura del boss. Anche se innegabile che una risposta repressiva al delitto politico-mafioso di Mondel-

lo prima o poi doveva arrivare. Vernengo ora è un ergastolano con sentenza passata in giudicato. La Cassazione aveva confermato infatti la massima pena ritenendola colpevole di aver strangolato con le sue mani Vito Rugginella, nell'81. Processato per altri 98 delitti l'aveva fatta franca. Ma per la strage Dalla Chiesa, Vernengo, che per anni ha fatto parte della super cupola mafiosa tornerà ad essere processato.

Ieri mattina siamo entrati nel cantiere-abitazione del boss. Providenza Aglieri si aggirava per le stanze di una casa che sembrava essere attraversata da un ciclone. Sul letto la foto del matrimonio: lei vestita di bianco, il boss giovane e sorridente. Piccole sculture in bronzo. Mobili nuovi di zecca, forse l'appartamento ora stato arredato da poco. Buttato per terra c'era il modellino di un veliero. Sotto il piatto della doccia qualche fossa che non è servita a nulla. Lei non faceva altro che ripetere che «Pietro è malato e bisogno di cure». Un tumore

alla prostata che è la causa di tante lunghe degenze in ospedale, a cominciare dall'agosto '86, che si erano protratte, fra interruzioni e brevi ritorni in carcere, sino al 15 ottobre del '91. La sua evasione aveva provocato un terremoto giudiziario in seguito alla decisione del ministro Martelli di indagare sull'eventuale responsabilità dei magistrati che avevano consentito al boss di avvalersi di un regime carcerario davvero blando.

Quasi in contemporanea a questo blitz, a Ficcarazzi, cinque chilometri da Palermo, andava in scena un'altra «spettacolare» operazione. Era il 7 di ieri mattina, in quella zona ci sono tre ville che appartengono al Vernengo. Nelle prime due le ricerche avevano dato esito negativo. Antonino Vernengo, 55 anni, fratello di Pietro, latitante dal 30 gennaio di quest'anno da quando cioè la cassazione lo aveva condannato a 16 anni, veniva trovato invece nascosto dietro l'intercapedine della sala da

pranzo della terza villa perquisita. Un blitz ricco di colpi di scena. In un primo tempo sono stati arrestati per detenzione di armi da fuoco Cosimo Vernengo di 26 anni e figlio di Antonio, e Francesco Paolo Conli, il genero che ne ha 35. Nella villa infatti c'era una cassaforte che conteneva una pistola Beretta calibro 7,65 e una pistola da guerra calibro 9, tutte e due ricoperte di scotch e banconote per un valore di trenta milioni. In un'altra camera della villa dormiva la moglie di Antonio. Ma di lui non c'era traccia. Ma suluscio i poliziotti avevano notato la lenzuola della testa mentre le lenzuola, da quella parte del letto, apparivano sistemate alla meglio. Per due ore gli agenti hanno sperato che i cani dessero qualche indicazione. Quando

Piemonte Boschi in fiamme in tutta la regione



Il forte vento che da ventiquattrore spira sul Piemonte ha causato anche ieri molti incendi in tutta la regione, mentre molti di quelli scoppiati sabato non si sono ancora spenti. La zona più colpita è la provincia di Torino, soprattutto a Givoletto, dove molte case sono state evacuate, e Valdellatore, dove sono impegnati vigili del fuoco guardie forestali e volontari. Al lavoro anche quattro elicotteri e due Canadair della Protezione civile. Boschi di conifere e latifoglie bruciano a Rivassara, Varisella, Locana, Nel Vercellese, incendi a Bioglio, Crevacuore e Gattinara. Nel Novarese, i vigili del fuoco sono al lavoro ad Armeno e sul monte Mottarone.

San Vito dei Normanni in piazza contro il racket

L'Associazione di commercianti, imprenditori e artigiani del paese. Contro l'estorsione c'erano la sindaco Rosa Stanisci, i sostituti procuratori Michele Emiliano e Laura Liguori, impegnati sul fronte del racket, il vicequestore e il comandante dei carabinieri di Brindisi. Non c'era don Angelo, il combattivo parroco che insieme al sindaco ha dato vita lo scorso dicembre al movimento contro gli estorsori. Era malato, ma ha mandato un messaggio. Lo scorso dicembre, alcuni imprenditori iniziarono la «rivolta» contro il racket facendo arrestare con le loro denunce cinque sospetti taglieggiatori. Ora mezzo paese si è costituito parte civile nel processo.

Ancora nessun movente per l'omicidio di Franco Caselli

Continuano le indagini sull'assassinio di sabato sera a Porotto, alla periferia di Ferrara. Un pensionato di 66 anni, Franco Caselli, è stato ucciso con due colpi di pistola in bocca. Accanto al cadavere, la «Fiat Tipo» di sua proprietà. Ascoltate fino a notte, sabato, tre persone che avrebbero sentito gli spari, partiti da una Beretta calibro 7,65, e visto fuggire una «Fiat Uno» verde. E in corso una serie di perquisizioni. Gli inquirenti tendono a credere che l'omicidio sia stato compiuto da una persona sola che forse conosceva la vittima. Esclusa la lite tra automobilisti, il movente resta misterioso. Caselli aveva cenato con moglie e figli ed era uscito con la sua «Tipo» nuova per andare in un bar a vedere degli amici. Dieci minuti dopo, era morto accanto alla sua macchina, parcheggiata sul ciglio della strada.

Firenze Ragazza morta in un incidente sui binari

Milco Fanti, 19 anni, era al volante della «Fiat Uno». Accanto a lui, la fidanzata, Irene Mezzani, di 17 anni. L'incidente è avvenuto nel pomeriggio, sulla statale 302 vicino a Borgo San Lorenzo, in provincia di Firenze. Una curva presa male e la macchina è uscita di strada, andando a finire sui binari dopo un volo di dieci metri. Nell'urto la ragazza è morta sul colpo, mentre il fidanzato è rimasto illeso. La ferrovia tra Firenze e Borgo San Lorenzo è rimasta bloccata per varie ore.

Bari Feriti due giovani in una sparatoria in centro

Due giovani sono stati feriti ieri sera a Bari, nella città vecchia, davanti alla basilica di San Nicola. Dieci i colpi di pistola andati a segno. Quattro hanno raggiunto Domenico Borgia, 22 anni, all'addome e al torace. Il ragazzo ora è in rianimazione. Altri sei colpi hanno ferito Francesco Capriati, 26 anni, al braccio e alla coscia. I due giovani sono pregiudicati. Capriati sarebbe un membro del clan omonimo, da tempo in rivalità con il clan Manzari per il controllo delle attività illecite nella città vecchia. In mattinata, sempre a Bari, nel quartiere popolare San Paolo, era stato ferito con un colpo di pistola alla spalla sinistra Nunzio Grosso, 34 anni, pregiudicato. Gli inquirenti stanno indagando anche per verificare eventuali collegamenti tra i due episodi.

«Ti accompagno» e la violenta Arrestato un marocchino

Era sabato sera. All'uscita di un locale vicino Bergamo, lei, una giovane di 23 anni, ha accettato un passaggio dal conoscente Abdelma Hajoubi. Ma lui l'ha portata in piena campagna e l'ha violentata. Lei è riuscita a fuggire e a chiedere aiuto. Poche ore dopo, Abdelma Hajoubi, 24 anni, marocchino, residente a Bonate Sopra, in provincia di Bergamo, è stato arrestato.

GIUSEPPE VITTORI

Gli inquirenti negano collegamenti tra l'agguato dell'altra sera e la conclusione del processo per la bomba sul rapido «904»

Strage di Afragola, «è una guerra tra i clan»

Alfonso Galeota e Assunta Sarno, moglie di Giuseppe Misso, il boss della camorra condannato l'altro ieri dai giudici del processo per la strage di Natale, sarebbero morti nell'ambito di una lunga faida per il controllo delle attività illecite nel napoletano. Gli inquirenti escludono un collegamento con l'inchiesta sull'attentato al rapido «904» avvenuto nell'84. Inutile la caccia ai killer nel rione Sanità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Dopo l'agguato dell'altra sera all'uscita del casello dell'autostrada per Afragola, dove sei killer hanno ucciso Alfonso Galeota e Assunta Sarno, moglie del boss Giuseppe Misso, coinvolto nella strage del rapido «904», e feriti i coniugi Giulio Pirozzi e Rita Casolare, poli-

zia e carabinieri hanno sequestrato il rione Sanità, fino a qualche mese fa regno del clan Misso. Ma nella zona, ieri mattina, regnava una strana calma. Gli investigatori hanno controllato tutto il quartiere in cerca degli uomini della banda Tolomelli-Vastarella, sospettata dell'ec-

cidio. Ma sono tutti scomparsi a poche ore dal duplice omicidio. Gli inquirenti ripetono che non vi sono al momento elementi per collegare l'agguato mortale dell'altra sera sull'«Autosole all'inchiesta sulla strage sul treno rapido Napoli-Milano, avvenuta a Natale dell'84. Per la polizia, il raid dell'altra sera va inquadrato solo nella lotta tra i due clan. Il fatto che i sicari siano entrati in azione proprio nel giorno della sentenza emessa a Firenze - ha spiegato un funzionario della squadra mobile di Napoli - è solo una coincidenza». Ieri mattina alcuni funzionari delle questure di Napoli e Firenze hanno interrogato Giuseppe Misso nel carcere di Sollicciano, in Toscana. A quanto si è ap-

preso, il boss è stato impenetrabile: ha detto di aver saputo della morte della moglie, Assunta Sarno, dai telegiornali della sera. Insomma, non avrebbe fornito elementi utili per le indagini. Una guerra tra bande, quella tra Misso e i suoi rivali, scoppiata l'estate scorsa, e che sta insanguinando il rione Sanità. La banda Tolomelli-Vastarella ha imposto ormai il suo predominio nel quartiere. Agisce in nome e per conto di Gennaro Licciardi, detto «a Scigna». Dal suo feudo di Secondigliano, dicono gli investigatori, il boss sarebbe il vero regista della faida tra i gruppi di Misso e Tolomelli-Vastarella. La guerra, fino a oggi, ha provocato la morte di dodici persone e il ferimento di altre otto.

Ma le ostilità sono appena cominciate. Gli possessori del rione Sanità, Licciardi starebbe per sferrare un'offensiva anche nei Quartieri Spagnoli e nella provincia a nord di Napoli. Avrebbe dalla sua numerose bande, pronte ad appoggiarlo nella corsa al controllo delle attività illecite. Intanto è stata chiarita dagli inquirenti la dinamica dell'agguato di sabato sera, nei pressi di Afragola. Una delle auto usate dai killer, una «Lancia Delta» trovata bruciata dopo la sparatoria, era stata rubata a Napoli tre anni fa. La targa era stata sostituita con quella appartenente a una «Fiat Uno» anch'essa rubata mesi fa nel quartiere di Secondigliano. I numeri sono stati poi contraffatti, se-

condo un sistema più volte adottato dagli uomini del clan Licciardi. Nel compiere questa operazione, gli autori della sparatoria hanno però avuto poca fortuna: il caso ha voluto che anche il numero modificato corrispondesse a una targa rubata a Roma. Gli investigatori ieri hanno interrogato a lungo Giulio Pirozzi, ferito insieme a moglie Rita Casolare. L'uomo, che ha una ferita alla spalla destra, ha rifiutato il ricovero. Con i poliziotti è stato sprezzante. Pare che non abbia risposto a nessuna delle domande fatte dagli investigatori. Prozzi è tornato a Laurito, un piccolo comune del Salernitano, dove sta scontando il soggiorno obbligato. Rita Casolare è ancora ricoverata in ospedale, per le fe-

rite al volto e una brutta frattura a un femore. Anche lei, interrogata, non ha voluto rispondere alle domande degli investigatori. Anche i carabinieri sono mobilitati nelle indagini. Ieri hanno fermato cinque persone ritenute vicine al clan di Gennaro Licciardi. Condotte in caserma, sono state sottoposte alla prova del guanto di paraffina, per accertare se abbiano sparato. Ma poche ore dopo il fermo, i cinque sono tornati in libertà. Non c'entrerebbero nulla con il sanguinoso agguato costato la vita al migliore amico e alla moglie del boss Giuseppe Misso. Nelle prossime ore gli inquirenti invieranno un primo rapporto alla magistratura.

Tentata rapina sabato notte nel Veneziano. Coinvolta un'altra auto, il colpo fallisce

A raffiche di mitra contro il blindato

Uccisa in autostrada una guardia giurata

Muore una guardia giurata durante l'assalto a un furgone portavalori sulla Padova-Venezia. Tamponato e mitragliato, il furgone sbanda, ma le guardie sopravvissute riescono a fermarlo e a rispondere al fuoco dei rapinatori. Intanto un'auto di passaggio finisce fuori strada e s'incendia. Incolmi gli automobilisti. La banda fugge. Tecnica analoga in altre tentate rapine nella zona.

■ PADOVA. Andrea Padovani guidava il blindato. Ha sentito un botto dietro, mentre un'altra macchina gli tagliava la strada davanti. Subito dopo era morto. Il furgone portavalori della «Fidelitas» era sull'autostrada tra Padova e Venezia alle due di sabato notte. I rapinatori sono «cesi» dalle macchine sparando raffiche di mitra. Un proiettile ha oltre-

passato il metallo dello sportello di Padovani, 31 anni, è morto in pochi attimi il mezzo ha sbandato. Una delle altre due guardie ha afferrato il volante, fermando il furgone dopo una sbandata di cento metri. Poi lui e il collega si sono gettati in un fosso sparando. Intanto finiva fuori strada una «Passat», che si è incendiata. A quel punto, i banditi

sono scappati, alcuni in una delle due «Alfa 33» usate per incassare il furgone e altri a piedi, abbandonando un'altra Alfa ormai inutilizzabile. Erano almeno cinque. Un altro tentativo di rapina a un furgone «Fidelitas», alle porte di Bologna, fallì una settimana fa. La squadra mobile di Padova e carabinieri di Dolo, il paese vicino al luogo dell'agguato, stanno cercando i banditi, mentre la Stradale di Bologna indaga per verificare i possibili collegamenti tra i due episodi. Altri tentativi analoghi sono stati compiuti negli ultimi mesi nell'area bolognese.

Forse sono davvero sempre gli stessi, che hanno deciso di insistere finché non riusciranno a mettere a segno un colpo e ripagarsi con un ricco bottino. L'altra notte li ha spaventati il caos suscitato in pochi

attimi il blindato, che trasportava 400 milioni, era quasi arrivato al termine della A4, che da Padova porta a Dolo, verso Venezia, quando è stato accerchiato da due «Alfa 33». Una dietro, con due persone a bordo, e una che tagliava la strada davanti, con altri tre rapinatori. Appena affiancato il mezzo, che ogni notte parte da Brescia e raccoglie gli incassi di una serie di supermercati di Verona e del Vicentino, i rapinatori hanno iniziato a sparare. Ma le due guardie giurate sopravvissute, Roberto Rocca e Flavio Ferrari, hanno risposto al fuoco che aveva ucciso il loro collega, mentre la «Passat» coinvolta nell'incidente provocato dalla banda capottava e s'incendiva. Dal fosso risalivano i due viaggiatori ignari, Mauro Marangoni e Tiziana Ruffino. E i banditi

La rapina di Brescia: caccia al bandito che ha assassinato il complice

Il fratello lo ha convinto al colpo

Forse è stato lui ad ucciderlo

CARLO BIANCHI

■ BRESCIA. A 36 ore dalla sanguinosa rapina ad un furgone portavalori avvenuta a Pantone, vicino a Brescia, nessuna traccia dei due banditi fuggiti con un miliardo di bottino in contanti, dopo aver ucciso a sangue freddo un complice ferito. Nella notte i vigili del fuoco hanno ritrovato l'automobile usata per la fuga, mentre ancora bruciava in aperta campagna vicino a Gussago, un paese nell'hinterland. Si tratta di una Fiat 164 con la targa rubata ad una concessionaria bresciana della Lancia, la Sitar, che i banditi avrebbero usato dopo essersi liberati delle due Ford, anch'esse rubate, utilizzate durante l'assalto al furgone portavalori della Italpol.

Qualche elemento in più sull'agghiacciante dinamica della rapina, culminata nell'omicidio a sangue freddo di uno dei banditi, Franco Ormò, dovrebbe arrivare dall'autopsia, che verrà eseguita questa mattina alle 10. Si è trattato di un «colpo di grazia», richiesto dallo stesso Ormò gravemente ferito nel corso del concitato assalto al furgone, oppure i suoi complici hanno deciso di eliminare un compagno «comodo», che avrebbe rallentato la fuga? Questa la domanda a cui gli inquirenti sperano di trovare una risposta. Intanto si fa strada l'ipotesi che a riportare Ormò, faccia ben nota alla polizia, sulla «cattiva strada», dopo alcuni anni di buona condotta, sia stato il fratello Giancarlo, evaso dal carcere di Massa Carrara a febbraio e segnalato

a Brescia nei giorni scorsi. La famiglia Ormò, sei fratelli e cinque sorelle originari di Villasar, in Sardegna, tutti pregiudicati, è nota alla polizia dal 1979. Il loro trasferimento a Prevalle, nel Bresciano aveva provocato una «escalation» nelle attività criminali della zona. Poi negli anni Ottanta la famiglia si era dispersa nei vari comuni dell'hinterland. Franco Ormò era stato fermato la prima volta il primo aprile 1981 per furto con il fratello Giancarlo. Finito in carcere non ce l'aveva fatta e il 12 maggio aveva tentato il suicidio. Rimesso in libertà sul galera c'era tornato spesso, una volta anche con la moglie, Angela Mana Follì, dalla quale aveva avuto una bambina. Ma negli ultimi anni Ormò il duro sembrava aver impresso una svolta alla sua vita di fuorilegge: si era trasferito in un altro

paese, Flero, con la figlia e la nuova convivente, e aveva aperto un laboratorio di calze, dove lavoravano i fratelli Elisio, Giancarlo, Antonello e Roberto. Anche se la fama del duro non l'aveva persa del tutto e nel 1986 era stato sospettato di aver incendiato un laboratorio rivale. Migliorano intanto le condizioni dell'autista del furgone, Sergio Svanera di 31 anni, il più grave delle tre guardie giurate ferite nel blitz, colpito ad un gomito, ad un fianco e sotto un orecchio dai colpi, sparati all'impazzata dai banditi con un fucile a pompa caricato a pallettoni. Svanera è stato operato all'ospedale civile di Brescia; già il 15 dicembre aveva subito un tentativo di rapina ma allora il blindato aveva resistito ai colpi di fucile dei banditi che erano fuggiti.